



Cattedra

RELATORE

CANDIDATO

Anno Accademico

Sommario

INTRODUZIONE	2
1. CAFFÈ EUROPA	3
1.1 UN CONTINENTE, DIVERSE REALTÀ	3
1.2 IL MURO INVISIBILE TRA ORIENTE E OCCIDENTE	4
1.3 LA DEMOCRAZIA NELL'EUROPA ORIENTALE	8
1.4 AMBIZIONI E SPERANZE PER UNA NUOVA EUROPA	13
2. RITORNO AL CAFFÈ EUROPA. COME SOPRAVVIVERE AL POST-COMUNISMO.....	15
2.1 NUOVI PROBLEMI E VECCHI FANTASMI.....	15
2.2 UN'UNIONE PER L'EUROPA.....	16
2.3 SIAMO TUTTI EUROPEI MA ALCUNI PIÙ DEGLI ALTRI.....	22
2.4 UNITI NELLE AVVERSITÀ	26
3. CONCLUSIONI.....	29
Bibliografia	33

INTRODUZIONE

Negli ultimi trent'anni l'Europa è cambiata profondamente. La fine del comunismo nel vecchio continente ha portato alla dissoluzione di due Stati protagonisti della storia del '900: l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Questo evento non solo ha determinato un significativo mutamento dell'assetto territoriale emerso nel secondo dopoguerra ma ha stravolto i rapporti tra Est e Ovest. La caduta del muro di Berlino nel 1989 ha simbolicamente rappresentato la fine di un'epoca e sancito il trionfo di un modello ben preciso, ovvero quello occidentale. A partire dagli anni Novanta si è pensato che fosse possibile superare la storica divisione in due blocchi contrapposti che ha fatto maturare, nel corso degli anni, l'idea che esistano due "Europe" distinte e separate.

Questo studio esamina il mutamento dei rapporti tra Oriente e Occidente, partendo dalle riflessioni della scrittrice croata Slavenka Drakulić, la quale si è concentrata nei due specifici saggi, presi in esame, sulla diffusa visione dicotomica dell'Europa. L'autrice, intrecciando elementi autobiografici con i grandi avvenimenti della storia e dell'attualità, restituisce un quadro fedele dell'Europa del presente e del passato recente sotto il profilo sociale e politico, facendo sorgere degli interrogativi circa il futuro del continente. In questo lavoro si è esplorata l'evoluzione del concetto di Europa, basandosi sulla definizione offerta da Drakulić e sulla percezione scaturita dalle speranze e dalle aspettative dei cittadini orientali alla fine del secolo scorso, aspetto ricorrente e centrale dei suoi saggi.

1. CAFFÈ EUROPA

«Le nostre riunioni [...] sono liberi incontri, colloqui tra le varie tendenze e le varie nazionalità, un foro nel quale possono confrontarsi pareri diversi, ma tutti egualmente animati dalla preoccupazione del bene comune delle nostre patrie europee, della nostra Patria Europa»¹.

1.1 UN CONTINENTE, DIVERSE REALTÀ

Il 21 aprile del 1954 Alcide De Gasperi, allora segretario della Democrazia Cristiana, pronunciò un celebre discorso presso la Conferenza Parlamentare Europea di Parigi. Nel suo intervento egli ha indicato quali fossero le principali sfide che i Paesi dell'Europa Occidentale avrebbero dovuto affrontare, appellandosi ai valori comuni che ispirano le diverse democrazie europee ed evidenziando la necessità di costruire un sistema in grado di tutelare e alimentare il libero e progressivo sviluppo della nuova Europa.

Rispetto al 1954 la “Patria Europa” di cui parlava De Gasperi ha conosciuto una sorprendente evoluzione: i membri del Consiglio d'Europa, a cui si rivolgeva il segretario della DC, sono triplicati; il processo di integrazione europea, cristallizzato nel trattato di Maastricht che sancisce la nascita dell'Unione Europea, sta coinvolgendo un numero sempre maggiore di Stati e l'attenzione delle istituzioni – e non solo – è rivolta soprattutto verso Est, in particolare verso quei Paesi nati dalla caduta dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) e della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (SFRJ).

Certamente il percorso non è stato lineare, negli anni si sono alternati importanti passi in avanti e significative battute d'arresto; tuttavia, il progetto di una casa comune in cui possano abitare tutti i cittadini europei sta prendendo progressivamente forma. Ciononostante, con il termine “Europa” spesso non si fa riferimento a un continente

¹ Alcide De Gasperi, *Alcide De Gasperi e la politica internazionale* (Roma: Cinque Lune, 1990), pp. 437

ma ci si riferisce solo a una parte, quella Occidentale, in senso culturale, storico e politico².

È da questa riflessione che nasce *Caffè Europa*, libro della scrittrice croata Slavenka Drakulić. Pubblicato nel 1996, circa un anno dopo l'accordo di Dayton che pose fine alla guerra in Bosnia ed Erzegovina, *Caffè Europa* rappresenta una preziosa testimonianza delle difficoltà che incontrarono i cittadini dell'ex Jugoslavia nel rapportarsi con una realtà a loro sconosciuta: un regime diverso da quello socialista. La particolarità dell'analisi proposta da Drakulić consiste nel continuo riferimento ad aspetti di vita quotidiana e simboli che permettono di comprendere non solo il clima che si respirava sotto il regime di Tito ma anche i differenti approcci che gli ex jugoslavi, pur nella loro diversità, hanno adottato nel relazionarsi con il mondo Occidentale e, in particolare, con quella dimensione riconducibile, secondo l'autrice, al concetto di Europa.

È opportuno, dunque, porsi una serie di quesiti: esistono, o sono mai esistite, due "Europe"? Siamo in grado, oggi, di dimostrare dove comincia e dove finisce l'Europa, e tutto quello che essa rappresenta³? Può, da solo, il comunismo tagliare fuori dalla storia europea i Balcani e i Paesi che hanno fatto parte del blocco sovietico?

1.2 IL MURO INVISIBILE TRA ORIENTE E OCCIDENTE

L'autrice tenta di rispondere a queste domande e la sua analisi non può non cominciare dal comune denominatore che, per decenni, ha caratterizzato gli Stati dell'Europa Orientale: il comunismo.

Non vi è dubbio che le esperienze storiche dell'URSS e della SFRJ siano segnate da molteplici differenze. L'Unione Sovietica ha rappresentato il principale antagonista degli Stati Uniti d'America durante la Guerra Fredda, mentre l'ex Jugoslavia fu il più importante membro dei Paesi non allineati e, per molto tempo, è stata considerata una sorta di società socialista modello⁴.

² Slavenka Drakulić, tradotto da E. Brock, *Caffè Europa* (Milano: Il Saggiatore, 1997), p. 15

³ *Ivi* p. 16

⁴ Tony Judt, tradotto da A. Piccato, *Postwar. La nostra storia 1945-2005* (Roma: Editori Laterza, 2017), p.819

Inoltre, è necessario considerare i fattori che provocarono l'implosione di questi due sistemi. La politica di rinnovamento (*perestrojka*) realizzata da Gorbaciov e il parallelo ricorso a una maggiore trasparenza (*glasnost*), hanno avuto delle decisive conseguenze non solo sul piano interno ma anche su quello internazionale: le nuove posizioni assunte dal segretario generale del PCUS, che evidenziarono la sua volontà di non interferire negli affari interni dei Paesi satellite, crearono le condizioni per una pacifica risoluzione dei conflitti che caratterizzarono il blocco sovietico durante gli anni Ottanta e che culminarono con la caduta del muro di Berlino il 9 novembre 1989.

Al contrario, la dissoluzione della SFRJ assunse contorni decisamente più drammatici. Dopo la morte del maresciallo Tito, le aspirazioni indipendentiste dei singoli Stati della SFRJ, a lungo sopite dal sistema socialista, emersero progressivamente. Quando il mito comunista dell'unità fraterna è svanito, il nazionalismo è diventato il principale mezzo attraverso cui l'emergente classe dirigente ha tentato di assicurarsi il controllo del potere⁵. In una regione talmente eterogenea dal punto di vista etnico, linguistico, religioso, economico e culturale, la riscoperta del patriottismo ha innescato un processo di ostilità crescenti tra le Repubbliche e le Regioni autonome che componevano la SFRJ, che sfociarono in una guerra civile durata quasi un decennio.

Drakulić è consapevole di queste differenze. La stessa autrice ha segnalato un sentimento di superiorità dei cittadini jugoslavi legato alla possibilità di viaggiare verso l'Europa occidentale senza subire le numerose restrizioni a cui erano soggetti i cittadini sovietici. Viaggiare, dunque, diventava una forma di ribellione verso lo Stato comunista e un canale attraverso cui conoscere le idee e gli stili di vita occidentali⁶. Tuttavia, sebbene sia possibile rilevare queste – e ulteriori – differenze, è altresì opportuno considerare le analogie che accomunavano l'URSS (e i vari Paesi satellite), la SFRJ e la Repubblica Socialista di Romania. Gli occidentali tendono a considerare sbrigativamente gli abitanti dei Paesi ex comunisti come parte di un sistema omogeneo, ignorando le differenze sostanziali tra le esperienze di cechi, polacchi, romeni, russi,

⁵ *Ivi* pp. 822-827

⁶ Slavenka Drakulić, tradotto da E. Brock, *Caffè Europa* (Milano: Il Saggiatore, 1997), pp.19-21

albanesi, serbi, croati e ungheresi. Una testimonianza di questa generalizzazione viene offerta da Drakulić: nel 1995, scrittori provenienti da diverse regioni d'Europa parteciparono a un festival letterario presso la città di Cheltenham. In tale occasione, l'autrice mostrò una certa frustrazione per il trattamento riservatole dagli organizzatori dell'evento: Drakulić e i suoi colleghi provenienti dall'Europa dell'Est furono invitati a discutere collettivamente di come fosse cambiata la situazione degli intellettuali dopo la fine del comunismo, mortificando, di fatto, il diritto all'individualità dello scrittore e la singolarità della storia di ciascun Paese⁷.

Eppure, lo sconcerto provato dall'autrice presto ha lasciato spazio alla consapevolezza. Era tanto ingiustificato il giudizio degli occidentali?

In effetti, attingendo ai ricordi che Drakulić conserva in *Caffè Europa*, ci si rende conto del fatto che le analogie tra varie esperienze siano più decisive rispetto alle differenze. Spesso si tratta di elementi che un osservatore esterno considererebbe marginali ma che, in realtà, hanno lasciato un segno indelebile nelle vite dei cittadini dell'Europa dell'Est, plasmandone il modo di vivere e intendere la società.

Uno Stato Socialista non limita la propria sfera di influenza alle istituzioni, alle strutture di autorità e agli organi di partito: l'ideologia permea ogni aspetto della vita quotidiana, riesce a imporsi nella sfera individuale di ciascun cittadino.

Questo aspetto emerge particolarmente nell'ottavo capitolo di *Caffè Europa*, intitolato "*Il denaro, e come ottenerlo*"⁸. L'autrice propone alcune riflessioni sull'etica del lavoro, a suo giudizio, assente nell'Europa Orientale. Sotto il comunismo, a una maggiore quantità e qualità del lavoro non corrispondevano necessariamente guadagni maggiori, a meno che non si registrassero parallelamente scalate nelle gerarchie del partito. Questo binomio ha contribuito a creare una visione distorta del denaro, che deve necessariamente essere accumulato tramite stratagemmi che, di fatto, inducono a truffare. In quest'ottica, le vittime predilette di queste frodi non possono che essere i cittadini provenienti dall'Europa Occidentale: lo straniero viene automaticamente

⁷ Ivi pp. 25-27

⁸ Ivi pp. 57-64

considerato abbiente ed è giusto – se non addirittura necessario – estorcergli quanto più denaro possibile.

È evidente, dunque, che la visione dicotomica di due mondi (l'Europa Orientale e quella Occidentale) non sia un'operazione riconducibile ai soli occidentali, anche i cittadini dell'Est rilevano una sostanziale differenziazione: quella tra chi ha e chi non ha.

Questa osservazione permette di individuare un'ulteriore analogia tra i Paesi comunisti, ovvero la percezione della povertà.

Se per Sergio Leone “il mondo si divide in due categorie: chi ha la pistola carica e chi scava”⁹, per Drakulić “nella società esistono fondamentalmente due tipi di persone: quelli che hanno e quelli che non hanno”¹⁰. Tanto per l'Europa Occidentale quanto per gli USA, gli anni '80 del Novecento rappresentarono un periodo florido per l'economia – paragonabile al *boom* degli anni '60 – che permise di lasciarsi alle spalle le politiche di austerità del decennio precedente.

Nell'Europa Orientale, e in particolar modo nei Balcani, la situazione era molto più complessa: il reddito pro capite della Slovenia era il doppio di quello della Serbia, il triplo di quello della Bosnia e otto volte superiore di quello del Kosovo e, tuttavia, riusciva a malapena ad allinearsi alla condizione dei Paesi meno ricchi della CEE¹¹. A questa evidente arretratezza economica di partenza, si devono aggiungere i costi economici della guerra civile e le difficoltà incontrate nel passaggio dall'economia pianificata al sistema capitalista.

Secondo Drakulić, questa condizione di miseria ha innescato una serie di meccanismi psicologici che non sono scomparsi una volta superato lo Stato socialista. Il comunismo postulava una serie di principi egualitari che, in una società talmente arretrata da un punto di vista economico, si risolvevano in “un'equa distribuzione della povertà”¹². Nonostante il comunismo sia finito, è rimasto un senso di vergogna nel possedere beni

⁹ *Il buono, il brutto e il cattivo*. Diretto da Sergio Leone. 1966; Italia, Produzioni Europee Associate, United Artists, 1966.

¹⁰ Slavenka Drakulić, tradotto da E. Brock, *Caffè Europa* (Milano: Il Saggiatore, 1997), p. 42

¹¹ Tony Judt, tradotto da A. Piccato, *Postwar. La nostra storia 1945-2005* (Roma: Editori Laterza, 2017), p.825

¹² Slavenka Drakulić, tradotto da E. Brock, *Caffè Europa* (Milano: Il Saggiatore, 1997), p. 42

non necessari e un'inclinazione, quasi naturale, a condividere le risorse "in eccesso" con le persone meno abbienti.

Infine, vi è un ultimo elemento che ha accomunato i Paesi dell'Europa Orientale a partire dal secondo dopoguerra: la mentalità della proprietà collettiva. Durante il suo soggiorno a Bucarest, Drakulić racconta come le condizioni delle toilette fossero disastrose: acqua calda e carta igienica erano un lusso ed era facilmente riscontrabile l'assenza di una qualsiasi forma di igiene. Il sistema comunista non era capace di soddisfare le necessità elementari della popolazione e, "poiché tutto apparteneva alla collettività, nessuno ne era davvero responsabile"¹³. Tuttavia, questa negligenza non è imputabile unicamente al cattivo funzionamento del sistema comunista. Il comunismo, infatti, ha imposto una rapida urbanizzazione: i contadini che per anni avevano conosciuto solo una realtà rurale, da un giorno all'altro si sono spostati dalle campagne alle città, senza avere il tempo di cambiare le proprie abitudini. Il passaggio dalla campagna alla città rispecchia il passaggio da un sistema feudale al comunismo e, in tempi recenti, dal comunismo alla democrazia¹⁴. Così come le abitudini legate all'igiene personale, anche la democrazia necessita di tempo per essere costruita e accettata dalla popolazione, altrimenti si corre il rischio che questa venga subito alla stregua del comunismo o di qualsiasi altra ideologia.

1.3 LA DEMOCRAZIA NELL'EUROPA ORIENTALE

Costruire un sistema democratico dalle macerie del comunismo non è un'impresa facile. L'arretratezza economica rappresenta solo uno dei molteplici ostacoli che hanno segnato l'affermazione della democrazia nell'Europa *post*-comunista.

Lo Stato Socialista pone in essere una sistematica alterazione della realtà al fine di nascondere una miseria diffusa e un'ingiustizia dilagante. La scrittrice ungherese Agota Kristof ha raccontato questo quotidiano omicidio della verità nel celebre libro *Trilogia*

¹³ *Ivi* p. 36

¹⁴ *Ivi* p.38

della città di K. Ambientato in un indefinito Paese dell'Europa Orientale, il protagonista, Klaus, lavora in una tipografia e viene costretto dai suoi superiori stampare giornali in cui si celebra il comunismo che ha portato felicità e abbondanza che, tuttavia, sono del tutto assenti nella realtà¹⁵.

Rimanendo in ambito letterario, George Orwell ha sapientemente mostrato le distorsioni del comunismo nella sua opera allegorica *La fattoria degli animali*, nella quale si afferma un sistema in cui “tutti gli animali sono uguali ma alcuni sono più uguali degli altri”¹⁶.

Sebbene il contenuto di questi romanzi sia immaginario, è indubbio il fatto che gli autori abbiano tratto spunto dalla realtà. La cieca fedeltà al partito costituiva un elemento imprescindibile per la sopravvivenza e l'intero Stato si reggeva su un complesso sistema di terrore, abusi e controllo. L'interesse individuale veniva sacrificato in nome di un indefinito interesse collettivo e le decisioni venivano prese da una ristretta cerchia di individui.

L'affermazione della democrazia avrebbe dovuto rovesciare questo sistema. Certamente sono state ottenute diverse conquiste, a partire dal riconoscimento di alcuni basilari diritti civili e politici, eppure, si possono tutt'ora riscontrare una serie di abitudini che inquinano le neonate democrazie dell'Europa Orientale. Nel dodicesimo capitolo di *Caffè Europa*¹⁷, la scrittrice offre un esempio di alcune novità che si affermarono dopo il comunismo, che vennero comprese e accettate con molta difficoltà da parte dei cittadini.

Il 25 Febbraio 1995 vennero abbattuti gli aceri che sorgevano nel centro di Zagabria, tra la delusione e lo sgomento della comunità. A suscitare l'amarezza dei cittadini non fu l'abbattimento in sé ma il fatto che la decisione fosse stata presa da un organo tecnico senza il loro minimo coinvolgimento. L'unico mezzo attraverso cui l'intera operazione venne resa nota al pubblico fu la rubrica delle lettere al direttore sui giornali: si tratta di un espediente ampiamente utilizzato sotto il comunismo che permetteva ai

¹⁵ Agota Kristof, tradotto da G. Bogliolo, *Trilogia della città di K.* (Torino: Einaudi, 1998) p. 372

¹⁶ George Orwell, tradotto da G. Bulla, *La fattoria degli animali* (Milano: Mondadori, 2016), p. 139

¹⁷ Slavenka Drakulić, tradotto da E. Brock, *Caffè Europa* (Milano: Il Saggiatore, 1997), pp.86-91

giornalisti di affrontare determinate tematiche, sfuggendo, parzialmente, ai controlli degli organi di governo. Questo approccio permette di comprendere come, anche nella democratica Repubblica croata, il *modus operandi* dell'amministrazione cittadina non fosse cambiato. Sebbene il problema della censura sia stato risolto, il repentino passaggio dal comunismo alla democrazia non ha concesso il tempo necessario per metabolizzarne i principi fondamentali. L'amministrazione non ritiene di dover informare i cittadini riguardo alle scelte di interesse pubblico, i quali, a loro volta, non concepiscono l'idea di potersi vedere riconosciuto un tale diritto.

In effetti, il concetto di interesse pubblico rappresenta la principale novità del nuovo sistema: nella SFRJ tutto ciò che era pubblico veniva affidato alla gestione dello Stato e i cittadini erano costretti ad accettare passivamente qualsiasi decisione presa dalla classe dirigente; al contrario la democrazia si fonda sul confronto tra le parti e i vari *decision-makers* sono responsabili delle loro scelte davanti alla comunità.

Il cantautore italiano Giorgio Gaber ha individuato proprio nella partecipazione il presidio della libertà e, in senso ampio, della stessa democrazia¹⁸: la mobilitazione delle masse, l'influenza sull'opinione pubblica, la realizzazione di organizzazioni civiche e di quartiere sono solo alcuni degli elementi che alimentano la sopravvivenza e l'evoluzione di un sistema democratico.

Quando la democrazia viene calata dall'alto, si corre il rischio che la sua affermazione sia parziale in quanto la cittadinanza non è realmente consapevole della propria centralità all'interno del sistema: non è sufficiente abbattere le istituzioni precedenti o rinnegare un'ideologia, la democrazia si conquista attraverso una rivoluzione culturale che spesso richiede molto tempo per realizzarsi.

Si pensi, ad esempio, alla nascita della Repubblica italiana. Nella Costituzione entrata in vigore nel 1948, sono evidenti le vestigia del passato: essa nasce da un compromesso tra le varie forze politiche che componevano l'Assemblea Costituente, talvolta divise dai principi che avrebbero ispirato il nuovo Stato, ma concordi sulla necessità di realizzare una società non viziata dalle contraddizioni che avevano caratterizzato tanto

¹⁸ Gaber, Giorgio. *La libertà*. Milano: Carosello Records, 1973

lo Stato liberale quanto quello fascista che, non a caso, ebbe una valenza di anti modello rispetto alla Costituzione repubblicana. Un esempio dell'utilizzo di questo criterio riguarda il tema del pluralismo: consapevole degli errori del passato, il Costituente rifiutò l'indifferentismo liberale e l'ingerenza statuale tipica del corporativismo, scegliendo di percorrere una via intermedia segnata da un basso livello di interferenza pubblica. Un'ulteriore testimonianza sul versante Occidentale è rappresentata dal Regno Unito, considerato il precursore della moderna democrazia. Infatti, molti studiosi hanno individuato nella *Magna Carta libertatum* (1215) il primo esempio storico della teoria dello scambio politico, da cui nasce il parlamentarismo moderno: lo scontro tra la Corona e la società civile sulla pressione fiscale ha comportato la formazione di un'assemblea capace di limitare le prerogative del sovrano – che fino ad allora era *legibus solutus*– e l'affermazione del principio “*no taxation without representation*”, successivamente ripreso durante la rivoluzione americana.

Questi esempi permettono di comprendere come lo sviluppo della democrazia necessiti di consapevolezza, impegno e, certamente, tempo altrimenti c'è il rischio concreto che venga percepita come una nuova forma di governo utilizzata dai leader per perseguire i propri scopi personali.

I cittadini dell'Europa dell'Est devono compiere un decisivo passo verso la politica che, durante il comunismo, veniva considerata “qualcosa di distante e pericoloso”¹⁹, in democrazia, invece, la politica diventa il principale mezzo attraverso cui la cittadinanza rivendica i propri diritti e si assume le proprie responsabilità davanti alla Storia: se “il comunismo genera masse e non individui”²⁰, la democrazia impone ai cittadini di prendere posizione rispetto alle scelte del governo. Una maggiore libertà impone di dover affrontare la questione della responsabilità individuale, ogni persona deve realizzare che il futuro di una nazione non dipende unicamente dalle scelte di una classe dirigente ma dalla partecipazione del singolo individuo. Tuttavia, come

¹⁹ Slavenka Drakulić, tradotto da E. Brock, *Caffè Europa* (Milano: Il Saggiatore, 1997), p.95

²⁰ *Ibidem*

dimostrato dal caso italiano, per costruire un futuro è necessario confrontarsi con il proprio passato.

Drakulić esprime una profonda preoccupazione per l’atteggiamento assunto dal nuovo Stato croato nei confronti del proprio passato comunista. Le sue riflessioni scaturiscono, ancora una volta, da un’esperienza personale: sulla tomba di suo padre, ex ufficiale dell’esercito federale iugoslavo, venne incisa una stella per ricordare il suo contributo alla lotta contro il fascismo. Questa stella, però, veniva sistematicamente nascosta dalla madre con una corona di fiori per evitare che la lapide venisse violata. Infatti, dopo la caduta del comunismo, qualsiasi simbolo che lo ricordasse doveva essere cancellato, le nuove forze politiche decisero di riscrivere la storia, falsificandola e cancellandola, contando sulla collaborazione dei cittadini²¹. L’autrice mostra il suo sdegno per l’atteggiamento passivo dei suoi connazionali che hanno permesso una tale manipolazione del passato, ripetendo, di fatto, gli stessi errori compiuti dai partigiani di Tito dopo la vittoria contro il regime fascista: ella ritiene, infatti, che per i croati la storia sia una sorta di lavatrice dove “si buttano i panni sporchi, si aggiunge come detersivo un po’ di ideologia, ed ecco che ne esce una camicia bella pulita, quasi nuova, pronta da indossare fino a quando non la si sporcherà di nuovo”²². Questa metafora rispecchia perfettamente il difficile rapporto tra i cittadini dell’Europa dell’Est e il loro passato comunista: una volta caduto un regime è conveniente rinnegarlo, cambiare nome a strade e piazze e dimenticare la propria storia. Ma in uno Stato democratico questa operazione non può essere giustificata, prima di cancellare il passato è opportuno discuterne liberamente ed evidenziarne gli aspetti positivi e negativi che, in ultima analisi, costituiscono l’identità di una nazione.

Se non si comprendono tali principi, stravolgere la toponomastica di una città non porterà alcun beneficio allo sviluppo della democrazia, così come chiamare un locale “Caffè Europa” non renderà più labile il confine tra l’Europa Orientale e Occidentale.

²¹ *Ivi* p.131

²² *Ivi* p.134

1.4 AMBIZIONI E SPERANZE PER UNA NUOVA EUROPA

Viaggiando da un Paese dell'Europa dell'Est all'altro, Drakulić ha individuato una chiara volontà da parte di diversi commercianti di inserire degli elementi che richiamassero l'Europa Occidentale: a Sòfia si possono incontrare caffè viennesi in cui il tè viene servito insieme a un biscotto su un centrino di carta; i clienti del caffè Europa di Tirana indossano jeans e ascoltano musica rock; a Bucarest una qualsiasi rivendita di alimentari diventa un supermarket, un cinema di Zagabria cambia il nome da "Balcani" in "Europa"²³.

L'obiettivo è quello di attuare una occidentalizzazione, offrire ai clienti la sensazione di vivere la normalità alla stregua dei Paesi occidentali, di trovarsi nei locali come si farebbe a Vienna o Parigi: attraverso l'uso di nomi stranieri ed emulando l'arredamento, i servizi e i prezzi dei caffè occidentali, si ha l'illusione di superare il confine che divide Oriente e Occidente. La stessa autrice, però, è costretta a constatare che questi espedienti non sono sufficienti per cambiare la realtà: "non basta cambiare il nome di un cinema per allontanarsi dai Balcani ed entrare come per magia in Europa"²⁴.

Basta osservare alcuni dettagli per capire come i cittadini delle due "Europe" siano profondamente diversi. Ad esempio, durante un soggiorno all'Hotel Sheraton di Sòfia, Drakulić si accorse della ritrosia da parte della receptionist di sorridere nello svolgimento delle sue mansioni: trattandosi di un lavoro che implica un contatto diretto con la clientela, ci si aspetterebbe un atteggiamento meno ostile e più distensivo. Ovviamente, non si tratta di questioni di umore o stati d'animo ma di un codice comunicativo presente in Occidente che, evidentemente, fatica ad affermarsi nell'Europa orientale.

²³ *Ivi* pp.11-12

²⁴ *Ivi* p. 15

Anche con l'avvento dell'economia di mercato, è rimasta radicata una cultura del “non sorriso”, legata non solo al fatto che per il comunismo il concetto di “servire qualcuno” non appartenesse ai principi egualitari ma anche all'infelicità che si respirava sotto il regime che, sostanzialmente, non dava occasione di sorridere²⁵.

Un altro dettaglio non trascurabile, a proposito di sorrisi, è l'attenzione che gli occidentali riservano all'igiene orale: l'autrice ha evidenziato come nel suo Paese ci fosse un'unica tipologia di dentifricio, al contrario degli Stati Uniti dove, nel 1983, una pubblicità su due sponsorizzava un dentifricio diverso²⁶. L'ossessione occidentale per la cura dei denti si scontrava con una diffusa negligenza da parte dei cittadini dell'Est. Inizialmente, questa discrepanza è stata associata agli ingenti costi delle visite odontoiatriche: tuttavia, l'autrice ha notato come, pur ottenendo una maggiore disponibilità ad accedere a determinati servizi sanitari, i cittadini orientali non abbiano cambiato atteggiamento. Semplicemente, nell'Europa dell'Est avere una dentatura sana non è considerata una questione prioritaria.

È chiaro, dunque, che ci siano delle differenze; siano queste rappresentate da un sorriso, un paio di jeans, un caffè o dalla diffusione della democrazia.

Dopo la fine della guerra in Bosnia, quando *Caffè Europa* venne pubblicato, fu chiaro non solo che le divisioni del passato sarebbero durate nel tempo ma anche che l'Europa Occidentale che immaginavano gli europei dell'Est, in realtà, fosse più distante del previsto.

²⁵ *Ivi* pp.45-49

²⁶ *Ivi* p. 112

2. RITORNO AL CAFFÈ EUROPA. COME SOPRAVVIVERE AL POST-COMUNISMO

«*Il futuro è passato e non ce ne siamo nemmeno accorti*»²⁷.

2.1 NUOVI PROBLEMI E VECCHI FANTASMI

Sono passati quasi trent'anni dalla pubblicazione di *Caffè Europa* quando Drakulić riprende a frequentare i caffè dell'Europa Orientale. L'arredamento retrò, la luce fioca, il fumo delle sigarette e l'allegria che si percepiva hanno lasciato il posto a caffè, diventati sempre più dei bar dal design piuttosto omologato allo stile occidentale. L'atmosfera è più sobria ed è evidente il tentativo di costruire un ambiente più elegante sebbene, a volte, i risultati tradiscano le aspettative. Tutto sommato, le nuove scelte stilistiche assolvono al compito di restituire la sensazione di trovarsi dall'altro lato della cortina di ferro e, soprattutto, testimoniano la volontà dei Paesi orientali di proiettarsi verso un futuro più radioso che, nell'immaginario collettivo, ha sempre coinciso con l'avvicinamento all'Occidente. Eppure, nei caffè alberga un'aria disillusa, sui volti dei clienti si percepisce la delusione per l'esito di una rivoluzione tradita²⁸.

È questa la sensazione che emerge dalle prime pagine di *Ritorno al caffè Europa*, il saggio con il quale Drakulić torna a riflettere sull'idea di Europa. Ventiquattro anni dopo la pubblicazione di *Caffè Europa*, l'autrice sente la necessità di affrontare nuovamente l'argomento per tentare di capire quali delle profezie enunciate nel primo libro abbiano trovato conferma, quali speranze siano state disattese e cosa sia effettivamente rimasto di quell'Europa che si accingeva a entrare, con cautela ed entusiasmo, nel ventunesimo secolo. L'autrice ripropone lo stesso registro utilizzato nel saggio precedente, ricorrendo al simbolismo e intrecciando elementi autobiografici con i grandi eventi della storia recente e dell'attualità. Il principale elemento di novità che distingue *Ritorno al caffè Europa* dal saggio precedente è l'attenzione che Drakulić

²⁷ *C'eravamo tanto amati*. Diretto da Ettore Scola. 1974; Italia, Deantir, 1974.

²⁸ Slavenka Drakulić, tradotto da G. Marich, *Ritorno al caffè Europa. Come sopravvivere al post-comunismo* (Rovereto: Keller Editore, 2023) pp. 14-15

rivolge all'Europa Occidentale: la progressiva – in alcuni casi apparente – dissolvenza del confine tra Ovest ed Est ha portato l'autrice a concentrarsi su una serie di elementi che coinvolgono parimenti le due realtà. Infatti, il processo di integrazione europea che, negli ultimi anni, si è espanso a macchia d'olio nell'Europa orientale, coadiuvato dalla diffusione della globalizzazione, ha fatto sì che le vite e i destini delle due “Europe” siano più intrecciati rispetto al passato. Si possono rilevare, dunque, una serie di mutamenti che hanno coinvolto indistintamente non solo il vecchio continente ma, in generale, tutto il mondo: per quanto riguarda l'Europa, però, questi fattori hanno rappresentato, in alcuni casi, un catalizzatore del processo di avvicinamento tra Oriente e Occidente, in altri si sono imposti come un ulteriore motivo di frattura.

Il crollo generalizzato del comunismo, la fine della guerra nei Balcani e la nascita dell'Unione Europea avevano dato l'impressione che, finalmente, fosse arrivato il momento per l'Europa di superare le antiche divisioni e di costruire, insieme, un sistema segnato da cooperazione e unità. Tuttavia, l'ottimismo che aveva caratterizzato i primi anni del nuovo millennio ha lasciato progressivamente spazio allo scetticismo e alla delusione: l'emergere di nuove problematiche ha riaperto una ferita che, in trent'anni, non ha avuto tempo di cicatrizzarsi e le divisioni tra Oriente e Occidente, che sembravano sepolte insieme al Novecento, sono riemerse.

In un momento storico in cui gli spettri del passato tornano pericolosamente ad aleggiare sul vecchio continente, Drakulić si chiede se ci sia ancora in tempo per salire sul treno che porta verso l'Europa del futuro che, orientali e non, avevano immaginato.

2.2 UN'UNIONE PER L'EUROPA

L'ambizioso progetto di unire gli Stati europei fu ispirato da diverse concezioni filosofiche e politiche. Durante la Seconda Guerra Mondiale, in un momento di massima tensione tra i Paesi del continente, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Coloni immaginarono un sistema capace di garantire una pace duratura in Europa: nel Manifesto di Ventotene per un Europa libera e unita, si auspicava la nascita di una Federazione europea in cui gli Stati avrebbero ceduto parte della propria sovranità,

istituito un esercito comune, introdotto una moneta unica e delle istituzioni politiche nelle quali i cittadini fossero direttamente rappresentati²⁹. Nel corso degli ultimi ottant'anni, molte delle istanze avanzate nell'isola laziale sono state realizzate: nel 1952, la nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) ha rappresentato il primo impulso per una cooperazione sistematica tra gli Stati europei e il successivo trattato di Roma del 1956 ha sancito la formazione della Comunità Economica Europea (CEE), un'organizzazione internazionale *sui generis* che, distinguendosi da quelle tradizionali, ha posto le basi per la costruzione dell'attuale Unione Europea, un modello che, tra le altre cose, ha avuto come principale merito quello di garantire decenni di pace nel vecchio continente. Nonostante inizialmente fossero stati coinvolti esclusivamente i Paesi dell'Europa occidentale, a partire dal 2004 hanno aderito all'Unione la maggior parte degli Stati che appartenevano all'URSS, la Croazia ne è diventata membro nel 2013 e molti altri Stati dell'ex SFRJ stanno seguendo l'*iter* previsto dai Trattati dell'UE per essere ammessi.

È evidente, dunque, come il processo di integrazione europea rappresenti un aspetto centrale rispetto alla storia recente del vecchio continente: nonostante le molteplici battute di arresto che si sono registrate nel corso degli anni, la nascita dell'Unione Europea ha giocato un ruolo decisivo per un più rapido avvicinamento tra Est e Ovest.

Ci sono diverse ragioni per cui, nel secondo dopoguerra, una cooperazione tra gli Stati europei divenne non solo auspicabile ma necessaria: da un lato il pericolo di diventare irrilevanti da un punto di vista economico e politico di fronte all'affermazione di USA e URSS come superpotenze; dall'altro la volontà di garantire una pace duratura e tutelare i diritti umani fondamentali.

Come si anticipava, l'aspetto economico si rivelò decisivo per l'avvio delle trattative. Su proposta del ministro degli esteri francese, Robert Schuman, si decise di mettere in comune, sotto un'Alta Autorità, la produzione di carbone e acciaio, assicurandone allo stesso tempo la libera circolazione³⁰. Questo accordo, oltre a portare evidenti benefici

²⁹ Ugo Villani, *Istituzioni di diritto dell'Unione Europea* (Bari, Cacucci Editore, 2020), p. 2

³⁰ *Ivi* p.4

da un punto di vista commerciale, è denso di un implicito valore politico: meno di trent'anni dopo la crisi della Ruhr, i due Stati più influenti dell'Europa continentale, Germania e Francia, creano una solidarietà di fatto su una materia che per decenni aveva rappresentato motivo di scontro. Il fine intrinseco delle varie forme di cooperazione che si avvicenderanno nel corso degli anni Cinquanta in Europa è quello di realizzare un dialogo costante tra i diversi Paesi europei, l'economia è l'espedito utilizzato per raggiungere un'unione culturale, sociale e politica.

Gli sviluppi più recenti del processo di integrazione europea, in effetti, confermano questa tendenza: l'UE è dotata di un complesso apparato istituzionale in cui governi e cittadini degli Stati membri vengono rappresentati su più livelli e che comprende anche organi di controllo nonché un articolato sistema giudiziario; gli Stati membri hanno progressivamente ceduto parte della propria sovranità in alcune materie ampliando lo spettro delle competenze esclusive dell'UE e i Trattati hanno stabilito che il rispetto di taluni valori e principi rappresenta una condizione necessaria per essere ammessi. Questi elementi riassumono, in parte, la peculiarità del fenomeno europeo e dimostrano come attraverso il diritto si sia raggiunta una maggiore collaborazione che ha segnato tanto la politica estera quanto le scelte di politica interna degli Stati membri.

Tuttavia, se da un lato l'allargamento dell'UE verso Est ha determinato uno sviluppo più repentino dei Paesi ex comunisti, dall'altro il loro ingresso ha fatto emergere alcune criticità che hanno scosso il sistema europeo. Nel suo saggio, Drakulić riesce a mostrare questo duplice sentimento che accomunava i cittadini orientali: l'ingenua curiosità per un mondo che sembrava promettere prosperità e che certamente rappresentava un modello vincente rispetto al passato e la consapevolezza di provenire non solo da luogo diverso ma anche da un altro tempo³¹.

D'altro canto, a Bruxelles fu subito chiaro che la neonata Unione Europea dovesse accogliere il prima possibile i Paesi che per decenni erano stati soggiogati dal comunismo. I Balcani rappresentavano ancora un terreno incerto – e difatti alla morte

³¹ Slavenka Drakulić, tradotto da G. Marich, *Ritorno al caffè Europa. Come sopravvivere al post-comunismo* (Rovereto: Keller Editore, 2023) p. 23

di Tito seguì la guerra civile – dunque l’attenzione si spostò sugli ex domini dell’URSS. Eppure, leggendo le pagine di Drakulić, sembrerebbe paradossale il fatto che l’espansione verso Est abbia preso la via di Mosca piuttosto che quella di Belgrado poiché il sistema sovietico appariva molto più chiuso rispetto a quello iugoslavo. Nella SFRJ si insegnava l’inglese a scuola, venivano proiettati i film di Hollywood, le radio trasmettevano i Beatles e il rock ‘n’ roll, i ragazzi portavano i capelli lunghi, le ragazze indossavano la minigonna e, dalla metà degli anni Sessanta, i cittadini potevano viaggiare all’estero liberamente³². Da un punto di vista sociale, dunque, l’ex Jugoslavia sembrava essere più vicina all’Occidente di quanto non lo fossero i popoli riuniti sotto il patto di Varsavia, tuttavia, alla fine degli anni Ottanta, prevalsero le politiche nazionaliste che contribuirono allo scoppio delle ostilità nei Balcani. Probabilmente, il sentimento di fiducia verso l’adesione all’UE accomunava in modo generalizzato l’Europa postcomunista, ma a essere decisivi furono i percorsi intrapresi dai rispettivi leader e l’evidente frammentazione linguistica, etnica, religiosa ed economica che caratterizzava la SFRJ.

Il primo contatto con l’Occidente rimarca dunque le differenze tra iugoslavi e sovietici ma, ancora una volta, sono le analogie che si rivelano determinanti. A distanza di trent’anni, come testimonia Drakulić, la più grande spaccatura resta quella tra Ovest ed Est. Quando l’entusiasmo ha lasciato spazio all’amarezza, i cittadini orientali hanno compreso come le sofferenze della transizione fossero solo una parte del percorso che porta al benessere che avevano da sempre associato all’Europa occidentale e, di fronte alle incertezze, alle sfide e ai cambiamenti collegati a un mondo sempre più globalizzato, la risposta più immediata è stata il riproporsi di una retorica nazionalista e sovranista. L’evento – più o meno – inaspettato, però, è che anche gli Stati fondatori hanno assunto le medesime posizioni, mettendo in discussione l’intero assetto dell’UE. Il fatto che alcuni Paesi dell’Europa orientale potessero manifestare un’insofferenza rispetto al sistema europeo era piuttosto prevedibile: popoli che per decenni – in alcuni casi secoli – avevano subito l’influenza di Stati percepiti come invasori, avrebbero

³² *Ivi* pp. 297-298

sicuramente assecondato con maggiore difficoltà le richieste dell'UE circa la cessione di sovranità rispetto a determinate materie. In quest'ottica, il fatto che gli ordini arrivino da Mosca, Belgrado o Bruxelles diventa influente, la principale preoccupazione è quella di conservare una maggiore indipendenza. La novità che sottolinea Drakulić risiede nel fatto che anche gli Stati occidentali hanno progressivamente manifestato dei dubbi a riguardo. Sarebbe incorretto individuare nell'allargamento verso Est le sole ragioni che hanno provocato un sostanziale ripensamento del ruolo dell'UE: anche in tempi non sospetti, la Gran Bretagna, ad esempio, aveva deciso di non adottare la moneta unica; diversi scontri si sono configurati in materia di difesa comune, trovando nella Francia uno dei principali oppositori circa la creazione di un esercito europeo.

Ciononostante, Drakulić nel quinto capitolo di *Ritorno al Caffè Europa*, intitolato “*Quando zia Angela incontrò Donald Trump*”³³, riconosce nel fenomeno migratorio il principale motivo di frattura. L'autrice si sofferma sulla figura dell'ex cancelliera tedesca Angela Merkel, protagonista indiscussa della storia europea più recente e altresì riconosciuta come leader *de facto* dell'Unione per oltre un decennio. La freddezza che ha caratterizzato la sua vita politica e che le ha consentito di prendere decisioni, talvolta impopolari, in situazioni di enorme incertezza per le sorti dell'Europa, è venuta meno, secondo Drakulić, nella gestione delle politiche migratorie. Nel settembre del 2015, la cancelliera si reca in due campi profughi di Berlino e al consueto atteggiamento distaccato si sostituisce una condotta più espansiva, viene immortalata dai fotografi mentre distribuisce sorrisi e strette di mano ai rifugiati, restituendo un'immagine di sé inaspettatamente calorosa. Di certo, questo repentino cambio di atteggiamento celava un significato più profondo, l'intenzione di Merkel era quella di “respingere la paura degli immigrati umanizzandoli”³⁴, dimostrando che la moltitudine di persone che abbandonava i propri Paesi di origine per cercare rifugio in Europa, non rappresentava una minaccia ma una risorsa.

³³ *Ivi pp. 66-92*

³⁴ *Ibidem*

Tuttavia, l'eco mediatica che ne seguì, sortì l'effetto contrario. Il suo messaggio, principalmente rivolto ai suoi concittadini, venne interpretato dagli altri richiedenti asilo come un invito a raggiungere in massa la Germania – e l'UE –, che li avrebbe accolti senza problemi. Dall'altra parte, i tedeschi percepirono nelle foto scattate alla loro leader un tacito assenso a un'incontrollata invasione da parte dello straniero. Sicuramente il fallimento europeo della gestione dei flussi migratori non è ascrivibile a dei selfie scattati da Merkel; tuttavia, Drakulić riconosce in questo episodio non solo l'inizio del declino di una carriera politica ma anche dell'inasprimento del dibattito sui migranti. Gli attentati terroristici che si verificarono in Francia e Belgio tra il 2015 e il 2016, nonché l'emergere dell'inadeguatezza del regolamento di Dublino sulla gestione dell'asilo e della migrazione, hanno determinato il successo dei movimenti sovranisti e, di riflesso, l'aumento dello scetticismo nei confronti dell'Unione Europea.

Non è dunque un caso che, in questo clima di profonda incertezza, i Paesi dell'Europa orientale abbiano manifestato le proprie preoccupazioni. Se l'autrice riconosce in Angela Merkel il volto più solidale dell'UE, dalla parte diametralmente opposta individua in Viktor Orbán il suo principale antagonista. Egli si è proposto come il difensore dei confini europei e il protettore della civiltà e della cultura cristiana nel suo Paese. Orbán è abile nell'intercettare il malcontento dei cittadini orientali, si propone come obiettivo quello di avere uno Stato nazionale forte e una popolazione etnicamente il più omogenea possibile³⁵. Non vi è dubbio del fatto che questo tipo di narrazione avrebbe fatto facilmente presa sui Paesi dell'Est, l'avvenimento inaspettato è che anche ad Ovest avrebbe avuto lo stesso successo. Per quanto le democrazie occidentali presentino una maggiore resistenza rispetto a potenziali derive autoritarie – Orbán è cresciuto sotto il regime comunista, non vi è da stupirsi se abbia instaurato un modello in cui la concentrazione del potere è nelle mani di pochi, la politica esercita un controllo sui media e il sistema giudiziario gode di una discutibile autonomia – i risultati delle ultime elezioni europee confermano la ricerca di un leader forte e hanno premiato, sostanzialmente, l'approccio sovranista.

³⁵ *Ibidem*

Da questa prospettiva, la distanza tra Oriente e Occidente sembrerebbe minima, il punto di incontro è rappresentato dalla generalizzata avversione verso un nemico esterno. Ma questa affinità potrebbe essere apparente: per quanto da una parte e dall'altra i cittadini siano ugualmente suscettibili rispetto a determinate tematiche, la differenza risiede nel modo in cui i leader esercitano il potere e nella capacità di alcuni sistemi di reggere l'onda d'urto rispetto ad altri. Forse, dietro il ritorno della retorica nazionalista e il successo del sovranismo si cela un sentimento ben preciso: il senso di inadeguatezza che hanno provato per anni i cittadini dell'Europa orientale. L'illusione che l'adesione all'UE avrebbe portato una maggiore omogeneità, nei tempi e nei modi che ad Est avevano immaginato, è progressivamente svanita. Ciò che rimane è la consapevolezza che, anche in un sistema democratico e solidale, esistono europei di serie A ed europei di serie B.

2.3 SIAMO TUTTI EUROPEI MA ALCUNI PIÙ DEGLI ALTRI

Il fatto che i cittadini dell'Europa orientale nutrano sentimenti contrastanti verso la parte Occidentale del continente è stato più volte evidenziato da Drakulić sia in *Caffè Europa* che nel saggio successivo. Dall'altro lato del muro di Berlino non si trovava il migliore dei mondi possibili ma sicuramente un modello diverso da quello comunista; nelle fantasie di sovietici e jugoslavi l'Ovest rappresentava non solo il futuro ma soprattutto un taglio netto con il passato. Quando i regimi iniziarono a vacillare, i cittadini orientali si aggrapparono spontaneamente a ciò che coincideva con la normalità e uno stile di vita moderno, “il contrario del comunismo non era più il capitalismo ma l'Europa”³⁶. Per questo motivo la prospettiva di adesione all'UE venne accolta con entusiasmo, si pensava che, finalmente, anche nell'Europa orientale si sarebbero affermati quei valori e quelle libertà che il comunismo aveva cancellato, tutto questo in una condizione di sostanziale parità con i vicini occidentali. Nel corso degli anni, però, le speranze riposte nell'Europa si sono notevolmente ridimensionate: la

³⁶ Tony Judt, tradotto da A. Piccato, *Postwar. La nostra storia 1945-2005* (Roma: Editori Laterza, 2017), p.777

nuova realtà post-comunista si è rivelata al di sotto delle aspettative ed è stato chiaro che, a seguito del collasso di un intero sistema politico, lo slancio verso un futuro radioso avrebbe incontrato più difficoltà del previsto. Ci si poteva aspettare che la fragilità dei sistemi democratici o la mentalità dei cittadini potessero rappresentare un motivo di divisione tra Ovest ed Est, tuttavia, al momento, finanche la produzione e la distribuzione dei prodotti alimentari contribuiscono all'innalzamento di un muro che, forse, non è crollato nel 1989.

Nel terzo capitolo³⁷ di *Ritorno al Caffè Europa*, Drakulić si sofferma sulla cosiddetta apartheid alimentare europea. Confrontando la sua esperienza di consumatrice con degli studi e delle inchieste svolte negli anni da differenti enti, l'autrice sottolinea come anche il cibo si sia imposto come motivo di frattura tra le due "Europe". Una confezione di biscotti *Leibniz* in Germania è diversa rispetto a quella che si trova negli scaffali in Polonia – nel primo caso contengono il 12% di burro, nel secondo solo il 5% – così come i bastoncini di pesce *Findus* hanno una percentuale di pesce più alta a Ovest rispetto ad Est. L'emergere di queste differenze non solo ha avuto ripercussioni da un punto di vista politico ma ha confermato l'idea per cui i cittadini orientali subiscano un trattamento diverso rispetto a quelli occidentali. Nel 2013 le parlamentari europee Biljana Borzan e Olga Sehnalová, rispettivamente provenienti da Croazia e Repubblica Ceca, hanno sollevato la questione a Strasburgo, provocando un effetto domino che ha coinvolto le associazioni consumatori di diversi Paesi dell'UE³⁸. Le indagini effettuate hanno confermato i dubbi che avevano mostrato alcuni consumatori orientali, rivelando che talune aziende offrivano un prodotto di qualità differente a seconda del Paese in cui il prodotto veniva effettivamente distribuito. Secondo i produttori, la giustificazione di una tale discrepanza nell'erogazione del servizio era da imputarsi all'accortezza con la quale le aziende sceglievano di vendere un cibo piuttosto che un altro in base alle preferenze e ai gusti dei consumatori locali. In altre parole, si insinuava che slovacchi, cechi, ungheresi, polacchi e croati non

³⁷ Slavenka Drakulić, tradotto da G. Marich, *Ritorno al caffè Europa. Come sopravvivere al post-comunismo* (Rovereto: Keller Editore, 2023) pp.32-47

³⁸ *Ibidem*

avessero buon gusto. Il libero mercato, che avrebbe dovuto risarcire i cittadini orientali vessati per decenni dall'economia collettivista, si rivela, al contrario, una frode; anche dopo il crollo del comunismo alcuni consumatori non meritano il meglio ma si devono accontentare di quello che gli viene offerto. Considerando queste premesse, il fatto che gli europei dell'Est si sentano dei cittadini di seconda classe, non desta stupore. Al di là delle evidenti ingiustizie subite sotto un profilo economico ed etico, questa vicenda mostra chiaramente come il complesso di inferiorità maturato nel tempo dai cittadini orientali abbia delle basi piuttosto solide e, inoltre, conferma come quella parte di Europa incontri delle difficoltà nel superare il suo passato, quando inganni e false dichiarazioni erano procedure standard nell'industria alimentare dell'Est.

L'apartheid alimentare europea, dunque, è utile per comprendere il malcontento dei cittadini dell'Est e dimostra come le colpe per una mancata integrazione siano imputabili anche all'atteggiamento degli europei occidentali. Sorvolando sulle responsabilità degli uni e degli altri, ciò che rimane è la perpetua separazione tra Oriente e Occidente e, inoltre, si è resa palese l'esistenza di diverse categorie di cittadini.

La questione diventa maggiormente complessa se si pensa che, all'interno di ciascuno di questi sistemi, si sviluppano ulteriori discriminazioni sulla base di altri criteri e il modo in cui determinate tematiche vengono trattate da una parte e dall'altra dell'Europa cambia radicalmente. A tal proposito, Drakulić offre una riflessione su come il tema della violenza di genere venga affrontato in modo differente in Oriente e Occidente, soffermandosi non solo sulle responsabilità degli uomini ma anche sulla percezione che le donne stesse hanno circa la configurazione o meno di molestie sessuali.

Il fatto che la società del ventunesimo secolo sia ancora una società patriarcale non è riconducibile a confini geografici: per quanto possano esistere delle maggiori forme di tutela tra un Paese e l'altro, è evidente che un ripensamento del ruolo della donna in qualsiasi comunità sia particolarmente urgente. Secondo l'autrice l'esplosione del movimento #MeToo ha rappresentato una svolta decisiva, non tanto a livello

sostanziale ma, quantomeno, la denuncia di massa da parte di donne che avevano subito abusi ha cambiato la percezione di cosa sia socialmente accettabile nel comportamento degli uomini³⁹. In alcuni Stati l'eco mediatica di questa campagna ha sconvolto maggiormente il sistema politico; si è data una nuova interpretazione del concetto di consenso e il tema è stato affrontato anche a livello istituzionale, determinando la promulgazione di leggi più progressiste; mentre in altri l'impatto mediatico è stato molto più limitato.

Per quanto le problematiche relative alla disparità di salario, alla difficoltà di accedere a posizioni di potere e alla perdita di status siano diffuse tanto in Oriente quanto in Occidente, la situazione per le donne in società prese dalla transizione post-comunista è sicuramente più drammatica. L'apparente emancipazione delle donne jugoslave, a cui lo Stato comunista garantiva tutti i diritti fondamentali, dal voto al diritto all'aborto, dall'educazione al divorzio⁴⁰, aveva di fatto impedito la diffusione delle più moderne teorie femministe e, inoltre, aveva contribuito a sdoganare episodi di violenza domestica, considerati tollerabili in un sistema così patriarcale come quello comunista. Lo stesso discorso è valido per i Paesi dell'URSS e la Romania, dove il comunismo ha creato una percezione erronea su cosa può essere considerata una violenza e cosa no.

Alla luce di questi trascorsi, appaiono più chiari i dati emersi da uno studio condotto dall'Agenzia europea per i diritti fondamentali che ha coinvolto migliaia di donne provenienti da tutti gli Stati membri dell'UE: in Scandinavia, l'81% dichiarava di aver subito molestie, mentre in Polonia e in Romania la percentuale si assestava al 32%⁴¹. Sembra, dunque, che il fenomeno sia diffuso indistintamente tra Ovest ed Est; tuttavia, questa indagine conferma l'esistenza di una diversa percezione che le donne orientali hanno circa le violenze sessuali, probabilmente il numero di molestie non è così tanto inferiore ma, semplicemente, determinati comportamenti non vengono percepiti come tali.

³⁹ *Ivi* p.117

⁴⁰ *Ivi* p. 129

⁴¹ *Ivi* p. 121

Persino l'essere vittima di un abuso diventa un motivo di frattura tra le due "Europe", alcune donne si sentono impotenti di fronte a determinati maltrattamenti poiché la loro esperienza le ha rese più tolleranti ed inconsciamente accettano una prevaricazione dei loro diritti.

L'analisi proposta da Drakulić offre un ulteriore spunto di riflessione su come, anche a distanza di trent'anni dalla caduta del comunismo, esistano ancora degli elementi che incastrano i cittadini orientali all'interno di un unico blocco, sempre contrapposto a quello occidentale. È opportuno chiedersi, dunque, se le speranze sorte all'inizio del nuovo millennio fossero giustificate e se tutte queste differenze possano rappresentare una risorsa per la costruzione di un'Europa più unita.

2.4 UNITI NELLE AVVERSITÀ

Il bilancio di Drakulić sull'Europa del nuovo millennio è sicuramente più negativo rispetto alle prospettive che aveva descritto in *Caffè Europa*. Trent'anni non sono stati sufficienti per colmare il divario tra Ovest ed Est e, ancora oggi, è difficile evitare di considerare gli abitanti dei Paesi ex comunisti come parte di un sistema omogeneo. I differenti trascorsi storici continuano a dividere l'Europa in due blocchi. Tuttavia, lo spirito di unità emerso dopo il crollo del comunismo non è completamente perduto, in alcuni ambiti sembra che i valori comuni siano più decisivi rispetto alle differenze. È il caso della Tessera Europea Assistenza Malattia (TEAM) che l'autrice descrive come una "tessera magica"⁴². Per quanto la qualità dei servizi del sistema sanitario nazionale possa cambiare da un Paese all'altro, dal 2006 la TEAM garantisce l'assistenza sanitaria nell'Unione Europea per chiunque sia residente in uno degli Stati membri. L'introduzione di questo strumento ha rilanciato il tema della solidarietà sociale che sembra resistere alle sempre più frequenti restrizioni al sistema sanitario pubblico e alla privatizzazione dell'assistenza sanitaria. La crisi economica del 2008 e i recenti successi delle teorie sovraniste, in effetti, hanno rimesso in discussione questo fondamentale valore europeo, favorendo un maggiore isolamento e compromettendo

⁴² Ivi p. 193

la collaborazione dei vari Paesi; tuttavia, lo scoppio della pandemia di Covid-19 ha mostrato i benefici di un sistema cooperativo. Ma il passaggio a questa consapevolezza non è stato immediato. Il primo intervento dopo la scoperta dei primi casi europei di coronavirus è stato quello di chiudere le frontiere per contenere il contagio: si trattava di una misura necessaria che, però, ha sortito degli effetti indesiderati. La rapidità con cui il virus si è diffuso ha scatenato il panico, innescando una sorta di isolazionismo sanitario per cui ciascuno Stato aveva come principale obiettivo quello di curare i “propri malati”, vietando anche l’esportazione di attrezzature mediche di cui c’era una grave carenza in alcune città europee maggiormente colpite dal contagio⁴³. Fortunatamente, questo ripensamento del valore di solidarietà non è durato a lungo e sono state adottate le misure necessarie per dare una risposta comune al problema, rilanciando la cooperazione tra gli Stati e confermando come un sistema sanitario condiviso rappresenti un espediente per creare una coscienza e un’identità collettiva. In un momento di crisi, seppur con qualche incertezza, si è intravista quell’Europa solidale e unita che si immaginava all’inizio del ventunesimo secolo.

Anche l’invasione russa ai danni dell’Ucraina sembra aver contribuito alla riscoperta dei valori europei. Sebbene l’autrice non possa farne riferimento in *Ritorno al Caffè Europa*, che è stato pubblicato un anno prima dell’inizio del conflitto, è opportuno notare come anche in questa situazione di crisi l’Europa sia riuscita ad andare oltre le differenze che caratterizzano i diversi Stati e si è schierata in modo deciso a sostegno del Paese invaso. Certamente, il dibattito su quanto sia conveniente e giusto sostenere il popolo ucraino ha creato delle divisioni interne che, tuttavia, caratterizzano indistintamente l’Ovest e l’Est. Ma, vista dall’esterno, l’Europa ha dato l’impressione di essere più che mai unita nella difesa di principi e libertà che hanno ispirato per larga parte l’intero processo di integrazione europea e persino i leader e i partiti più euroscettici hanno dato un segnale positivo, favorendo un’azione comune.

⁴³ *Ivi* p. 204

L'unità dimostrata nell'affrontare queste due crisi ha spostato le lancette indietro nel tempo e verrebbe da chiedersi se, tutto sommato, l'Europa che avevano immaginato gli ex comunisti possa essere qualcosa in più di un'utopia a cui aggrapparsi. Anche se l'entusiasmo di trent'anni fa è assente ed è diventato chiaro che questo percorso sia lastricato di difficoltà, l'opzione migliore è quella di riscoprire i valori comuni e rendere le differenze una risorsa piuttosto che un motivo di divisione.

3. CONCLUSIONI

Nel 1974 esce nelle sale cinematografiche *C'eravamo tanto amati*, una delle pellicole più iconiche del maestro Ettore Scola. Nei minuti finali del film i tre protagonisti, interpretati da Vittorio Gassman, Nino Manfredi e Stefano Satta Flores, nella cornice di una tipica trattoria romana, fanno un bilancio delle proprie vite, ricordando i tempi passati e le speranze che avevano riposto nella neonata Repubblica Italiana. Quando il clima sembra essere più disteso, Gianni Perego (Gassman) pronuncia, malinconicamente, una frase emblematica: “il futuro è passato e non ce ne siamo nemmeno accorti”⁴⁴.

Sfogliando *Ritorno al caffè Europa*, pagina dopo pagina, la voce del *Mattatore* sembra accompagnarne la lettura: si ha la sensazione che il progetto di Europa nato alla fine degli anni '90 appartenga al passato e non sia stato possibile superare quell'interpretazione secondo cui esistono due “Europe” marcatamente separate. Questo giudizio è sicuramente condizionato dall'attenzione che l'autrice rivolge nel suo saggio alle differenze tra Ovest ed Est; tuttavia, non si possono ignorare i significativi passi in avanti che si sono compiuti nel corso degli ultimi trent'anni. L'adesione dei Paesi orientali all'Unione Europea ha colmato il divario tra i due vecchi blocchi contrapposti e l'idea di costruire un sistema realmente cooperativo non è stata accantonata. Di certo, quello slancio positivo che aveva caratterizzato i primi anni del nuovo millennio si è affievolito e l'emergere dell'euroscetticismo, condizionato anche dall'influenza di variabili esterne, ha reso necessario un ripensamento di alcune dinamiche del processo di integrazione europea; tuttavia, esistono alcuni principi e valori che ispirano questo ambizioso progetto e che continuano ad essere difesi. In effetti, è piuttosto arduo dare una definizione d'Europa senza fare riferimento a determinati valori, soprattutto se si parte dall'assunto che con questo termine ci si riferisca solo a una parte del continente, quella Occidentale, in senso culturale, storico e politico. Il rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia,

⁴⁴ *C'eravamo tanto amati*. Diretto da Ettore Scola. 1974; Italia, Deantir, 1974.

dell'uguaglianza e dei diritti umani sono solo alcuni dei valori su cui si fonda l'Unione Europea e, in senso più ampio, il concetto di Europa. Per quanto nessun sistema sia privo di aspetti negativi, il conflitto tra la Russia e l'Ucraina ha determinato un cambio di prospettiva rispetto alle tendenze euroscettiche registrate negli ultimi anni: quando uno Stato confinante è stato esposto al rischio di perdere quell'autonomia e quelle libertà che i Paesi orientali hanno faticosamente ottenuto dopo il crollo generalizzato del comunismo, l'Europa è tornata a essere un modello a cui ispirarsi e una garanzia rispetto a quei soprusi che hanno caratterizzato molti degli Stati membri dell'UE, soprattutto sul versante orientale.

In questo momento storico è difficile parlare del futuro dell'Europa senza considerare ciò che sta accadendo in Ucraina: il 24 febbraio 2022 rappresenta una data – drammaticamente – emblematica che ha cambiato indiscutibilmente le sorti del continente. Se nel 2014, a seguito dell'invasione della Crimea, l'UE non aveva assunto una posizione apertamente ostile rispetto alla Federazione Russa, a distanza di otto anni la risposta è stata molto più netta. Oltre alla massiccia fornitura di equipaggiamenti bellici e al sostegno in termini di aiuti umanitari a favore dell'Ucraina, l'UE ha imposto ingenti sanzioni economiche alla Russia. In aggiunta, gli atleti russi sono stati esclusi da importanti eventi sportivi, così come gli artisti russi dall'*Eurovision Song Contest*, a rimarcare la volontà di isolare il più possibile questo Paese. Le ragioni di questo radicale cambio di atteggiamento da parte dell'UE – e non solo – sono molteplici: la costante diffusione delle immagini riguardanti l'invasione tramite i *social network* e la televisione ha determinato l'ingresso della guerra nelle case dei cittadini europei che, di fatto, vivono in uno stato di agitazione permanente; inoltre alcune dichiarazioni del presidente Putin hanno giocato un ruolo decisivo rispetto all'interpretazione del conflitto che viene percepito non solo come una guerra tra due Stati ma come un confronto tra democrazia e dittatura.

In uno dei suoi racconti il premio Nobel, Ivo Andrić, scrisse: “il sole che tramonta dietro Sarajevo sembra che sia l'ultimo e che si spenga sopra l'umanità per sempre”⁴⁵.

⁴⁵ Ivo Andrić, tradotto da A. Parmeggiani, *Racconti di Sarajevo* (Milano: Crocetti Editore, 2023), p. 64

Parafrasando, oggi si potrebbe dire che il sole che tramonta dietro Kiev si spenga sopra l'idea di Europa che per decenni ha alimentato le fantasie di occidentali e, soprattutto, orientali: sebbene si possa essere divisi circa le modalità attraverso cui sostenere l'Ucraina, questo conflitto dovrebbe aiutare a ricordare cosa l'Europa voglia rappresentare.

Nei suoi saggi, Drakulić ha opportunamente sottolineato le differenze che ancora oggi si possono individuare tra Ovest ed Est, segnalando come in alcuni casi queste si traducano in uno squilibrio nettamente a favore dei cittadini occidentali a cui è riservato un trattamento migliore rispetto a quelli orientali. Di fronte a queste ingiustizie è facile spiegarsi la perdita di speranze che si è maturata negli anni. La caduta del muro di Berlino ha dato l'illusoria percezione che il passato fosse stato superato, che i cittadini dell'Est fossero pronti ad accettare una società talmente diversa, sottovalutando il fatto che in ciascuno di loro era stato “scolpito un muro”⁴⁶ e, in alcune occasioni, gli occidentali non sono stati in grado di favorire l'avvicinamento, acuendone addirittura le distanze. L'errore è stato interpretare l'Europa Occidentale come un punto d'arrivo, uno stadio finale che non aveva bisogno di ulteriori evoluzioni, accettando passivamente una visione dicotomica che non ha dato il giusto spazio alla pluralità di esperienze.

Le differenti esperienze storiche, difatti, non possono da sole giustificare determinate criticità in un sistema che si propone di essere solidale e unitario; al contrario, al pari dei valori comuni, queste dovrebbero contribuire alla creazione di un'identità europea, che sia frutto dell'incontro tra culture e civiltà di ciascun Paese. Forse, in questo modo, sarebbe possibile elaborare una nuova definizione d'Europa che comprenda indistintamente Oriente e Occidente.

Nel dubbio che si possa giungere a tale consapevolezza, probabilmente, la definizione più attuale di Europa è, ancora oggi, quella offerta da Drakulić in *Caffè Europa*: “l'Europa è una terra promessa, un'utopia [...]. L'Europa è l'opposto di ciò che

⁴⁶ Ilko-Sascha Kowalczyk, tradotto da S. De Angelis, *Shock da libertà. La Germania, l'Est e l'ascesa dell'estremismo* (Roma: Donzelli Editore, 2025), p.28

abbiamo noi, è ciò di cui vogliamo liberarci, è l'assenza del comunismo della paura, delle privazioni [...]. Non è un vestito di seta né la parola magica “democrazia”. Probabilmente è quello che noi, Paesi, popoli, individui, vogliamo che sia”⁴⁷.

Leggendo questa definizione, non solo si percepisce come per i cittadini orientali le speranze per l'Europa fossero legate principalmente all'abbandono di un vecchio sistema ma, soprattutto, viene da chiedersi se l'Europa che noi – Paesi, individui e popoli – stiamo costruendo sia all'altezza delle aspettative.

Nell'attesa che si raggiunga la creazione di una casa comune per tutti gli europei e che il processo di integrazione europea porti ulteriori benefici, probabilmente è più conveniente continuare a pensare all'Europa come un'utopia, un sogno e sperare che, prima o poi, si realizzi.

⁴⁷ Slavenka Drakulić, tradotto da E. Brock, *Caffè Europa* (Milano: Il Saggiatore, 1997), pp. 16-17

Bibliografia

Andrić, Ivo. *Racconti di Sarajevo*, tradotto da Alice Parmeggiani, Milano: Crocetti Editore, 2023

De Gasperi, Alcide. *Alcide De Gasperi e la politica internazionale*, Roma: Cinque Lune, 1990

Drakulić, Slavenka. *Caffè Europa*, tradotto da Emanuela Brock, Milano: Il Saggiatore, 1997

Drakulić, Slavenka. *Ritorno al caffè Europa. Come sopravvivere al post-comunismo*, tradotto da Giulia Marich, Rovereto: Keller Editore, 2023

Gaber, Giorgio. *La libertà*. Milano: Carosello Records, 1973

Judt, Tony. *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, tradotto da Aldo Piccato, Roma: Editori Laterza, 2017

Kowalczyk, Ilko-Sascha. *Shock da libertà. La Germania, l'Est e l'ascesa dell'estremismo*, tradotto da Sara De Angelis, Roma: Donzelli Editore, 2025

Kristof, Agota. *Trilogia della città di K.*, tradotto da Giovanni Bogliolo, Torino: Einaudi, 1998

Leone, Sergio. *Il buono, il brutto e il cattivo*. Italia: Produzioni Europee Associate, United Artists, 1966.

Orwell, George. *La fattoria degli animali*, tradotto da Guido Bulla, Milano: Mondadori, 2016

Scola, Ettore. *C'eravamo tanto amati*, Italia: Deantir, 1974

Villani, Ugo. *Istituzioni di diritto dell'Unione Europea*, Bari: Cacucci Editore, 2020